

Remo Bodei, Leopardi e la filosofia, a cura di Gabriella Giglioni e Gaspare Polizzi\*  
di Aretina Bellizzi

La collana «Leopardiana» di Mimesis, diretta da Gaspare Polizzi, si arricchisce di un nuovo, prezioso, volume che raccoglie tutti gli scritti e gli interventi dedicati da Remo Bodei a Leopardi tra il 1992 e il 2017. Realizzato grazie alle cure dello stesso Polizzi e di Gabriella Giglioni, questo libro postumo si configura come un'operazione editoriale meritoria in quanto consente di leggere i diversi saggi sul poeta di Recanati scritti da Bodei che, sebbene nell'esordio dell'intervento con cui si apre il volume si autodefiniva un «extra comunitario del pensiero critico e degli studi leopardiani» (p. 9), con le sue letture, non poco aggiunge all'interpretazione del pensiero di Leopardi.

Ai saggi editi (nell'ordine in cui appaiono nel libro: *Il male e la sofferenza in Leopardi*; *Pensieri immensi. Leopardi e l'ul-*

*trafilosofia*»; *Vulcani sublimi* e la versione francese *Volcans sublimes*; *Il percepito e l'immaginato: Leopardi tra Romantici e Neoclassici*) mai prima raccolti in un'unica sede, si aggiungono ora gli interventi rimasti inediti (nell'ordine: *La scoperta novecentesca di Leopardi filosofo*, *Infinito e sublime in Leopardi*; *Oltre la siepe: Leopardi e l'immaginazione*; *Passione del presente, deficit di futuro*). Il quadro che ne risulta permette di tracciare, in maniera più definita di quanto non si potesse fare finora, il profilo del Leopardi di Bodei: un filosofo, oltre che un poeta, privo delle numerose etichette con le quali era stato identificato nel corso del Novecento. A rigore, infatti, sostiene Bodei, Leopardi non può essere considerato né 'irrazionalista', né «“progressista” nel senso per noi tradizionale» e «neppure, strettamente parlando, un “nichilista”» (p. 13). Ciascuna

\* Mimesis, Milano-Udine 2022.

di queste definizioni proposte nel corso del secolo scorso per tentare di descrivere e irregimentare, entro i confini angusti di un'unica categoria, il pensiero di Leopardi, è rifiutata come riduttiva, insoddisfacente o impropria. Così pure – ammonisce Bodei – «si rischia il riduzionismo» a inserire Leopardi, come taluni interpreti novecenteschi hanno fatto, entro le tradizioni «del sensismo e del materialismo» (pp. 22-23).

Pur dichiarando di volersi mettere in dialogo, «non tanto teoricamente, quanto affettivamente» (p. 9), con le posizioni di Luporini e Timpanaro, Bodei non teme di prendere le distanze dai paradigmi ermeneutici di cui costoro si erano fatti portatori. Percorrendo una strada sondata a più riprese, e non solo in queste riflessioni di argomento leopardiano, ma, da ultimo, anche in *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza artificiale* (il Mulino, Bologna 2019), Bodei punta a ricollocare «i discorsi critici sul “Leopardi progressivo” o conservatore, rivoluzionario o nichilista» (p. 59) in una prospettiva capace di tener conto del fatto che Leopardi «fuoriesce da queste categorie, proprio perché imposta una concezione nuova, lontana tanto dal liberalismo del suo tempo, quanto dal pensiero reazionario e vicino, piuttosto, a una critica degli usi della modernizzazione e non della modernizzazione stessa» (*ibidem*). Così, anche rispetto alle macchine – sottolinea altrove Bodei, commentando la *Palinodia al Marchese Gino Capponi* (e in partico-

lare i vv. 109-121) – la posizione di Leopardi appare vicina a quella di Simonde de Sismondi; il poeta, infatti, non rifiuta l'uso delle macchine in quanto tale, bensì si schiera «contro l'ideologia di un progresso che ignora le catastrofi sociali che esse [*scil.* le macchine] generano» (p. 19).

Il Leopardi di Bodei è un filosofo impegnato innanzitutto a smascherare le ideologie di liberali e cattolici italiani, quali Tommaseo e il Capponi destinatario del componimento più volte evocato nelle pagine del libro. Alle facultà prometeiche che costoro attribuiscono all'uomo, Leopardi oppone la 'magnanimità' intesa nel senso aristotelico di *megalopsychía*: «Magnanimo animale» non è «Quel che nato a perir, nutrito in pene, / Dice, a goder son fatto»; piuttosto – ricordando alcuni dei versi della lirica che con più insistenza tornano in queste pagine, quasi fosse un mantra – «Nobil natura è quella / Che a sollevar s'ardisce / Gli occhi mortali incontra / Al comun fato» (vv. 111-114). Parafrasando questi versi, Bodei spiega che «l'uomo magnanimo leopardiano» (p. 27), ovvero colui che «nulla al ver detraendo, / confessa il mal che ci fu dato in sorte» (*La ginestra*, vv. 115-116), «perirà, al pari del “fiore del deserto”, senza chinare il capo, mostrando una esemplare nobiltà e dignità nella sconfitta, non implorando pietà alle forze naturali, ma nemmeno credendo di poterle superare, esagerando superbamente la sua importanza» (p. 27). La magnanimità cui allude questo Leopardi, dunque, costituisce «un antidoto

al trionfalismo di chi crede che l'umanità abbia già vinto la sfida con la natura» (*ibidem*). Ed è su questo punto che quel canto ultimo, estremo, diviene, nella lettura di Bodei, la risposta, da intendersi non solo in senso 'filosofico' ma anche 'politico', che Leopardi fornisce innanzitutto ai suoi contemporanei: l'ipotesi formulata si traduce nei termini dell'«atopia» più che dell'utopia, «non una società perfetta nel futuro, ma una società possibile», per realizzare la quale sarà necessaria la consapevolezza che solidarietà e «miglioramento delle condizioni sociali» non possono basarsi sulla «somma delle deboli illusioni e delle altrettanto deboli razionalizzazioni dell'egoismo, quanto sulla giusta stima del proprio stato di animali desideranti» (p. 28). Tale messaggio si connota tanto più 'politico' quanto più lo si legge come rivolto al futuro, al tempo che noi abitiamo, un presente in cui «l'uomo è [...] diventato un animale nocivo capace di distruggere la biosfera» (p. 29). Su questo punto Bodei si fa portavoce di una modalità di lettura dei testi leopardiani che in questi ultimi anni ha ricevuto grande attenzione e va gradualmente strutturandosi: resi oggetto di una nuova fortuna, riecheggiano da più parti, letti ora sulla scorta delle più recenti acquisizioni dell'eco-critica, i moniti zibaldoniani contro l'«incivilimento smisurato» e lo «snaturamento senza limiti» (*Zib.* 217).

Precisamente in questa direzione si muoveva, per esempio, un recente volume monografico della rivista «Costellazioni»,

intitolato "Eco-Leopardi". *Visioni apocalittiche e critica dell'umano nel poeta della Natura*. Alla stessa stregua potrebbero esser lette le figurazioni post-apocalittiche che punteggiano, con nera ironia, le *Opere morali*. È forse proprio sulla scorta di tali innovative possibilità di lettura che Bodei chiudeva la prolusione con cui aveva inaugurato il XIV Convegno Internazionale di studi leopardiani, *Leopardi e la cultura del Novecento. Modi e forme di una presenza* (Recanati, 27-30 settembre 2017), ammonendo: «piuttosto che muovere guerra alla natura, dovremmo oggi difenderla e proteggerla dall'aggressività e dall'improvvido comportamento della nostra specie» (p. 29). In quella prolusione, finora rimasta inedita e opportunamente collocata dai curatori al principio del volume, Bodei compie un'operazione ermeneutica di grande momento: svincolando Leopardi da alcune delle più note e pervasive interpretazioni novecentesche, lo situa, o meglio, lo trasla entro una precisa tradizione di pensiero, «un filone di lunga durata della filosofia e della cultura italiana» che il filosofo definisce «di "critica della ragione impura" e di vocazione civile» (p. 11). Così, mostrando di condividere quanto asserito da Roberto Esposito nel *Pensiero vivente* (2010), con il quale sembra qui più direttamente interloquire, Bodei considera Leopardi un esponente della filosofia italiana intesa come «filosofia del concreto [...] che tiene conto dei condizionamenti, delle imperfezioni e delle possibilità del mondo, più che

della ragion pura, logico-metafisica, rivolta all'astrazione, al calcolo, alla conoscenza dell'assoluto, dell'immutabile o del rigidamente normativo» (pp. 16-17). Metafisica, calcolo, astrazione, assoluto sono associati dallo stesso Leopardi alla filosofia tedesca nella quale non può in alcun modo riconoscersi. Bodei sembra dunque aver ricollocato il poeta e filosofo di Recanati in un luogo che gli è proprio, in quell'«intreccio paradigmatico di storia, politica e vita» con il quale Roberto Esposito – intervistato da Stefano Gensini per un numero monografico de «Il cannocchiale» – individuava un carattere peculiare della tradizione italiana; quel carattere che, appunto, dice Esposito, a sua volta parafrasando Bodei, si traduce in una modalità «'impura', cioè costituita all'incrocio di linguaggi diversi e, anziché concentrata su se stessa, rivolta verso la storicità dell'esperienza» (S. Gensini, *Leopardi e l'«Italian Thought». La negazione innegabile. Intervista a Roberto Esposito*, in S. Gensini e M. Biscuso (a cura di), *Leopardi e la filosofia italiana*, «il cannocchiale», XLIV, 2019,1-2, pp. 215-222: 217). Tale 'impurità', che in Leopardi si manifesta nel non rinunciare alla dimensione di eternità della prospettiva cosmica pur rimanendo ancorati all'*hic et nunc* dell'esperienza, nel porre un rapporto di «complementarietà antagonistica» tra «il carattere corrosivo e negativo della ragione» e «l'instirpabilità delle illusioni» (p. 59), sembra tradursi in un continuo bi-

sogno della filosofia di estroflettersi nella poesia, di contaminarsi, di divenire 'ultra-filosofia'. In questa espressione, un *hapax* in tutto il *corpus* leopardiano, incastonata in una breve riflessione zibaldoniana risalente al giugno 1820 (*Zib.* 114-115), Bodei individua il risultato della contaminazione tra poesia e filosofia che «rompe l'isolamento tra ragione e immaginazione, realtà e desiderio, chiarezza concettuale e vaghezza fantastica» (p. 59). L'ultrafilosofia, dice Bodei, richiamandosi a una famosa espressione di Carl von Clausewitz, «non è altro che la prosecuzione della filosofia con i mezzi della poesia» (pp. 58-59). Un 'ultra' che è, innanzitutto, un 'oltre' il proprio secolo «superbo e sciocco» (p. 59).

Il Leopardi che ci consegna Bodei è proiettato, infatti, in un futuro prossimo che coincide con il nostro presente; un filosofo postumo, e perciò incompreso dai contemporanei, un interlocutore ancora valido il cui pensiero appare davvero 'vivente' e rivolto al domani.

Il libro, così com'è strutturato, finisce per costituire un altro tassello, di certo uno dei più significativi, all'interno di un mosaico che va progressivamente definendosi e che punta a fare di Leopardi una tappa fondamentale nel dispiegarsi del pensiero italiano; con le interpretazioni già avanzate in questa direzione fa sistema e, per quelle che verranno, farà certamente scuola.